

## COMUNIONE È CORRESPONSABILITÀ NEL POPOLO DI DIO

Prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico  
dell'Istituto Teologico "Pio XI" di Reggio Calabria (PFTIM)

11 gennaio 2024

**Carissimi studenti, docenti e autorità accademiche,**

grazie per questo invito che rappresenta per me anzitutto una possibilità di crescita nell'ascolto reciproco e nella comunione. Sapete, nella vita pastorale, spesso abitata dalla frenesia e dall'ansia di dover rispondere a tanti appelli, richieste, esigenze, occasioni come quella di oggi ti spingono a fermarti, a rimettere insieme i pezzi e a riflettere su ciò che dal di dentro orienta il nostro servizio, il nostro essere Chiesa, popolo in cammino.

Non posso nascondervi, inoltre, che per me è sempre motivo di grande gioia poter spezzare il pane della fede e dell'umano con la mia amata Chiesa calabrese, con questa terra che mi ha generato e di cui mi sento profondamente figlio, pur essendo divenuto figlio e padre di un'altra terra che ho imparato ad amare fin da subito.

Tornare qui, nella nostra regione, è però un tornare alle radici. Non solo familiari, cittadine, ma anche alle radici della mia fede, del mio pellegrinaggio da credente. Sì, perché ogni volta che torno in Calabria penso alle tante figure che hanno accompagnato il mio percorso, che hanno contribuito a formare la mia umanità, a far crescere la pianticella fragile ma ben radicata della fede in quel Dio che Gesù di Nazareth ci ha narrato con la sua vita, con le sue parole, con la sua Pasqua!

E, vedete, quando penso a queste persone non penso in maniera esclusiva ai tanti presbiteri che con la loro testimonianza evangelica mi hanno fatto innamorare del ministero presbiterale, ma sovengono alla mente anche quei tanti laici, quelle madri e quei padri che non sono stati solo genitori di una famiglia ma di tanti ragazzi da loro educati nella fede e nel bene.

Ecco, all'inizio di questo mio intervento, restando nel solco di questa memoria, vorrei proporvi un piccolo esercizio, una cosa banale, semplice, che ognuno di voi - docente, studente, presbitero o laico che sia - può fare ora, qui, seduta stante: se io vi dico la parola "Chiesa" quale immagine si forma nella vostra mente? Non intendo qual è la definizione ragionata che daresti ma mi riferisco piuttosto all'immagine istintiva e immediata che si forma nella vostra mente, ai tratti simbolici che affiorano in maniera spontanea dalla vostra immaginazione.

Ecco, alcuno di voi immagineranno la cupola di San Pietro, altri il campanile della loro chiesa parrocchiale, altri ancora il proprio parroco, il vescovo o perfino il papa. Qualcun altro uno stuolo di mitrie, incensi, candele e paramenti. Magari qualcuno penserà invece ad un campo estivo, al pullman di un pellegrinaggio o a un'esperienza di volontariato. Io credo che fino a quando l'immagine che ci verrà in mente non

sarà quella di un popolo in cammino - come cantava una nota canzone popolare delle nostre liturgie - significa che come comunità cristiana abbiamo bisogno di camminare ancora, per purificare lo sguardo, i pensieri, fino a comprendere che la Chiesa è la comunità viva del Vangelo, una comunità senza caste e barriere, un gruppo di persone in cui c'è posto per tutti, ma proprio tutti, iniziando dai più poveri, dagli ultimi, dai marginali.

Questo popolo, come ci insegna un prefazio della liturgia eucaristica, "ha come fine il Regno, come condizione la libertà dei figli, come statuto il precetto dell'amore" (Prefazio Comune VII).

Vedete, la comunione che è corresponsabilità, si gioca tutta in queste tre parole: **Regno, libertà, amore.**

### Cercare il Regno

Gesù rivela il volto di Dio come Padre tenerissimo e buono, un Padre premuroso che viene incontro alle esigenze di tutti i suoi figli, partendo dagli ultimi e dai sofferenti, senza escludere nessuno. Per questo il Maestro dice: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita» (*Mt* 6, 26-27). Per questo, poco dopo soggiunge: «Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt* 6, 33). Cercare il Regno e la sua giustizia significa cercare di amare il Signore con tutto noi stessi, lasciando che a guidare la nostra vita sia la sua Parola, una Parola che ci strappa dall'egoismo e dall'autoreferenzialità, il suo invito che ci spinge a dilatare il cuore, ad uscire da noi stessi, dalle nostre logiche grette e abitudinarie, dalle economie del tornaconto e del successo: «La fecondità pastorale, la fecondità dell'annuncio del Vangelo non è data né dal successo, né dall'insuccesso secondo criteri di valutazione umana, ma dal conformarsi alla logica della Croce di Gesù, che è la logica dell'uscire da se stessi e donarsi, la logica dell'amore» (Papa Francesco, *Omelia*, 7 luglio 2013).

Abbiamo bisogno di guardare lontano, abbiamo bisogno di concentrare le nostre forze su quell'«anzitutto», un "prima" che non vuol dire ricerca del primato, del successo pastorale a tutti i costi, ma passione per il Regno, per il servizio: «chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (*Mc* 10, 44). Abbiamo bisogno di abitare ogni giorno i luoghi della misericordia e della compassione, della prossimità e della cura, la cui unica legge è quella dell'amore - «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34) - , richiesta esigente, ma profondamente umana e orientata alla pienezza dell'umanità. Ecco perché dobbiamo avere il coraggio di ripensare l'esistente, superando il rischio di restare ancorati a certe consuetudini che oggi, in un contesto profondamente rinnovato e in continuo cambiamento, potrebbero essere inefficaci se non, addirittura, controproducenti. Il nuovo tessuto sociale e le nuove dinamiche della vita quotidiana esigono una maggiore duttilità degli schemi e dei ritmi della proposta pastorale. I nuovi problemi delle persone e delle famiglie, dalla disoccupazione al precariato, dalla devianza giovanile all'abbandono degli anziani, dal disorientamento sui modelli educativi alla diffusione di concezioni nuove delle relazioni, unendosi ai problemi di sempre, dalla mentalità mafiosa alla cultura dell'illegalità,

dell'usura e della violenza, impongono un maggiore impegno nella formazione della coscienza personale e collettiva e nel servizio della carità in tutte le sue forme.

Questa ricerca del Regno di Dio, che diventa anche prassi di giustizia, annuncio concreto di pace, è un processo comunitario e in questo senso l'invito di Gesù è rivolto davvero a tutti e riguarda tutti in tutti gli ambiti di vita. Non è un compito esclusivo dei presbiteri e dei consacrati ma dell'intero popolo di Dio: sì, la ricerca del Regno, l'interrogarsi su cosa consente al Regno di Gesù di avanzare con mitezza tra i sentieri tortuosi, affascinanti e scoscesi dell'oggi, è il compito di ogni discepolo, ogni persona che si riconosce nella sequela del Vangelo! Ma, tornando al nostro esercizio iniziale - quello di pensare a cosa immaginiamo quando ascoltiamo la parola "Chiesa" - quando crediamo che la Chiesa sia semplicemente il recinto del sacro o che, peggio ancora, coincida con la sua minoranza (composta dai ministri ordinati e dai consacrati) questa ricerca del Regno viene diminuita, svalutata, intestata per delega o appropriazione indebita ad una piccola parte del popolo di Dio quando invece riguarda tutti perché rappresenta il fine stesso di questo popolo, il motivo del suo esistere e del suo essere convocato in ogni tempo e in ogni luogo dal Cristo Risorto!

Vedete, le nostre aule spesso non lo consentono, ma personalmente credo che la forma geometrica dell'assemblea cristiana debba essere sempre quella del cerchio. Quando posso, quando incontro un numero che di persone piccolo in uno spazio che me lo consente, preferisco sempre che ci si disponga in cerchio. Magari lasciando uno spazio aperto. Il Regno lo si costruisce proprio così, facendo "cerchio"!

Fare cerchio significa incontrarsi insieme, senza troppe distinzioni di potere, nella comune equidistanza dal centro del cerchio che è la presenza invisibile ma concreta del Risorto. E così nella condivisione della Parola e della vita ci si lascia interrogare da ciò che il Signore chiede, desidera, vuole, si aspetta. E lasciare uno spazio aperto significa ricordarsi che il Regno non è un affare preconfezionato di pochi addetti ai lavori ma che è un invito rivolto a tutti e che pertanto in esso tutti sono i benvenuti. Lasciare uno spazio aperto nel cerchio della comunità significa anche ricordarci che non tutto si gioca tra le quattro mura delle nostre chiese e che dobbiamo essere pronti ad uscire per costruire il Regno nella vita di tutti i giorni, nell'ordinario della vita di ognuno, del lavoro, degli affetti, delle relazioni di ciascuno.

Credo che questo cerchio simbolico sia il segreto della comunione e della corresponsabilità: tutti radunati intorno ad un centro, ognuno con la sua peculiarità, differenza, individualità, ma ognuno vicino allo stesso modo al Signore. Sì, perché sapete, nell'edificio del Regno ogni mattone è indispensabile e nessuno, ma proprio nessuno, è migliore o peggiore di un altro poiché tutto concorre alla causa del Vangelo!

Quando esco dalla mentalità del cerchio ed entro nella logica di una gerarchia non di servizio ma di potere, allora ecco che entra in gioco il meccanismo del disimpegno, della delega ad altri, del credere che il Regno sia una questione di pochi e non di tutti; questo significa che sono un "clericale". Cioè uno che crede che ciò a cui sono chiamati tutti sia in realtà prerogativa e compito solo di qualcuno. Perciò attenzione: il clericalismo, come spesso ci ricorda Papa Francesco, non è solo una mentalità distorta di qualche presbitero ma un male della comunità, perché riguarda anche quei laici che "delegano" ad altri

ciò che il Signore chiede loro di vivere e di essere...cercatori instancabili del Regno, discepoli del Vangelo, costruttori di pace!

### La libertà dei figli

Nel capitolo 9 del Vangelo di Marco l'evangelista ci descrive con poche parole un momento abbastanza difficile della vita di Gesù. Mentre racconta ai suoi di ciò che da lì a poco gli accadrà, preannunciandogli le sue sofferenze e la sua morte, i discepoli sembrano preoccuparsi solo del più insidioso degli idoli umani: il potere. Gesù, però, con una pazienza tenerissima cerca di riportarli all'essenziale: "Quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?". Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti." (Mc 9, 33-35).

Mi colpisce molto l'annotazione di Marco circa la postura di Gesù. Che gliene importa all'evangelista di dirci che Gesù era in piedi e poi si siede? È chiaro che il messaggio è un altro. Questo sedersi nel linguaggio dei vangeli è l'atteggiamento del maestro che esercitava il proprio insegnamento e lo faceva mettendosi in mezzo ai discepoli. Vorrei soffermarmi su questo *sedersi* perché è questa la parola chiave per la nostra riflessione: quale stile c'è nelle nostre comunità? Aldilà dei regolamenti, che pure è necessario darsi, come costruiamo i nostri organismi di partecipazione? Come sono le relazioni che le caratterizzano?

Dicevo prima che questo sedersi era l'atteggiamento, la posizione tipica di chi insegnava, e lo faceva, esercitava cioè la sua autorità, "stando in mezzo". In altri passi evangelici il riferimento allo *stare in mezzo* è molto più esplicito. Lo troviamo nel vangelo di Luca (24,35-48); il Risorto appare ai discepoli chiusi in casa: «*mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: pace a voi*».

E lo troviamo spesso nei vangeli: quando il Risorto appare si mette sempre in mezzo, non ai margini o sulla soglia, non in alto o in testa al gruppo degli amici, creando una specie di gerarchia, di prime file e seconde file; no, in mezzo, e il gruppo attorno. Il Risorto sta al centro della comunità, il che significa che tutto ruota intorno a lui ma anche che quella è, come diremmo noi oggi, una comunità alla pari, persone che stanno insieme con la modalità della comunione. Torna ancora l'immagine del cerchio! Ma, attenzione, si può essere una comunità alla pari quando si è una comunità di liberi, cioè di persone che non stanno insieme per costrizione ma per scelta, persone che sanno di essere libere perché amate incondizionatamente da quel Dio che le ha sognate, desiderate, pensate da sempre, che le ha salvate gratuitamente nella Pasqua di Gesù; persone uniche e irripetibili su cui si è posato una volta e per sempre lo Spirito di Dio, lo Spirito del Risorto, lo Spirito dei Figli! È proprio questa comune figliolanza, questa libertà dei figli, che genera la libertà della fraternità e che pone le basi per poter davvero camminare insieme, come fratelli e sorelle, imparando a confrontarsi, a sostenersi, perfino a litigare ma sempre e solo tenendosi per mano.

Camminare insieme infatti è lo stile del Vangelo! Come è importante per questo riscoprire nelle nostre comunità la partecipazione a tutti i livelli. E come è importante in questo senso riscoprire gli organismi

di partecipazione. Lo so, mi direte che è musica già ascoltata, racconto già sentito e avete ragione ma il punto è proprio questo: nonostante ascoltiamo da anni questa musica e sentiamo questo racconto da decenni pare che la necessità di trasformare - per dirla alla Gaber - la "libertà in partecipazione" sia avvertita ancora come accessoria, secondaria, accidentale e non sostanziale!

Eppure, è in gioco la sostanza stessa della chiamata evangelica rivolta a tutti, nessuno escluso, senza distinzione gerarchica, di ruolo e di servizio! La mia impressione è che oggi la situazione degli organismi di partecipazione sia abbastanza ambivalente: da un lato c'è senza dubbio nella Chiesa la crescente consapevolezza di una corresponsabilità con un'importante ricchezza di potenzialità in termini di risorse umane e di iniziative pastorali, dall'altra parte mi sembra si registrino però anche lentezze, resistenze, con questi stessi organismi che addirittura in alcuni posti faticano a decollare. Non è una novità.

Lo affermavano già più di quindici anni fa i Vescovi italiani nella Nota pastorale dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona del 2006: «Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali - diocesani e parrocchiali - non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità».

Vedete, questa insistenza sulla partecipazione, non è un semplice riflettere sull'organizzazione interna della struttura ecclesiale, no, credetemi, è moto di più! Da un lato vi è infatti in gioco la necessità che ogni credente si riconosca nella comunità come figlio di Dio, libero e per questo responsabile della vita stessa della sua Chiesa; dall'altro lato vi è l'urgenza che questa responsabilità si traduca in quella missionarietà che è il *proprium* della vita ecclesiale!

In *Evangelii gaudium* (EG 31) mi sembra che questo venga detto chiaramente: «*nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria - scrive Francesco - il Vescovo dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti*».

Ecco: io penso che a volte i nostri organismi di partecipazione sono luoghi sicuramente ben strutturati, luoghi di un'efficienza unica, ma che hanno perso di vista il sogno!

E quando si perde di vista il **sogno** ci si trasforma in altro; ci si trasforma in luoghi in cui si esercita un potere personale, in cui si affermano i personalismi, luoghi di esaltazione narcisistica del proprio sapere ma anche luoghi di rivendicazioni. Mi preoccupano quei consigli pastorali parrocchiali costruiti con tanto di elezioni nei quali si inneggia alla democraticità e alla rappresentanza ma che non riflettono i cammini di fede dei partecipanti o la condivisione di una vita comunitaria; oppure quei consigli pastorali costruiti come se fossero comitati di quartiere o comitati festa.

Come Vescovo spesso incontro nelle parrocchie i consigli pastorali e tante volte colgo in essi un diffuso senso di frustrazione: certi consigli pastorali che sembrano essere fucine di parole ma spesso

inconcludenti, confusi negli obiettivi, con una capacità di ascolto reciproco molto bassa e vissuti con la sensazione di parlare lingue diverse partendo da orizzonti diversi. Incontri ai quali si va perché ci si dovrebbe ascoltare, per lavorare su decisioni da condividere e invece ci si trova dinanzi a decisioni già prese, provocando un senso di disagio così forte che sovente si arriva a pensare all'inutilità di questi organismi così come di tante riunioni che si fanno nelle nostre comunità.

È vero che si tratta di organismi consultivi e non deliberativi ma questo non deve significare mortificazione della comunione. **E la comunione la si esercita solo nell'esercizio concreto di una corresponsabilità nelle riflessioni e nel processo delle decisioni.**

E, dunque, se nella Chiesa si vuole affrontare correttamente il tema della partecipazione, io penso che non si può non prescindere almeno da tre fattori:

1. non è possibile un esercizio reale della partecipazione senza una condivisione del concetto di **Chiesa come comunione**;

2. è necessario restituire **dignità alla relazione e alla comunicazione** all'interno di questi organismi ma non semplicisticamente perché bisogna favorire processi di democratizzazione come si direbbe sociologicamente, ma perché la *comunicazione* e la *relazione* sono una dimensione costitutiva della Chiesa, non un tema tecnico ma teologico, che si radica appunto in quel "sedersi stando in mezzo" del Risorto e non sopra;

3. è fondamentale riconoscere nei fatti l'**uguale dignità battesimale** fra vescovi e presbiteri e fra presbiteri e laici che molte volte è alla base dell'incapacità o della bassa capacità comunicativa.

«*Il sacerdozio ministeriale* - scrive ancora il Papa nella *Evangelii gaudium* - *è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo ma la grande dignità viene dal battesimo*» e quindi - aggiunge Francesco - «*quando parliamo di potestà sacerdotale ci troviamo nell'ambito della funzione, non della dignità e della santità*». E poi il passaggio che ritengo uno dei più decisivi e determinanti anche per questa nostra riflessione: «*nella Chiesa le funzioni non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri (...). Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera gerarchica occorre tenere ben presente che è ordinata totalmente alla santità delle membra di Cristo*» (EG 104).

Ecco perché il Papa quando parla della Chiesa usa sempre il *plurale*, lo stile del noi, e ne parla sempre come unico «*soggetto dell'evangelizzazione*» (EG 30), certo «*sotto la guida del suo vescovo*» ma come «*comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano*» (24).

Per Francesco «*i laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati*», leggo ancora dalla *Evangelii gaudium* (102); i laici rappresentano la dimensione costitutiva della Chiesa con un'enorme responsabilità nell'evangelizzazione, che talvolta però viene limitata, dice ancora il Papa, «*a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene (i laici) al margine delle decisioni*» (EG 102). Cosa che vale ancor di più per il ruolo della donna la cui presenza nella Chiesa deve essere «*più incisiva*» soprattutto «*nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti*» (EG 103).

In una lettera del 19 marzo 2016 al Cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, il Papa scriveva che «*tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il*

*primo sacramento, quello che suggella per sempre la nostra identità e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi è il battesimo». E però, aggiungeva, «non possiamo riflettere sul tema del laicato ignorando una delle deformazioni più grandi (che l'America latina deve affrontare), il clericalismo. Questo atteggiamento non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo porta ad un'omologazione del laicato. Trattandolo come mandatario limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del vangelo a tutti gli ambiti dell'attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo poco a poco il fuoco profetico di cui l'intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli, il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio». E, conclude il Papa: "nessuno è stato battezzato prete, né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il santo popolo fedele di Dio». Il tema dell'uguaglianza battesimale, operazione necessaria per uscire dalle strettoie di un modello di Chiesa ancora molto centrato sul clero, mi sembra richiami contestualmente la necessità di trasformare le relazioni e rivedere il come si fa comunità. Diventando nella pratica ciò che già si è nella chiamata: una comunità di figli liberi, amati, salvati che si riconosce in una fraternità impastata di libertà e di amore in cui si gioisce insieme per il dono della salvezza, dono da voler comunicare e condividere con tutti, nessuno escluso.*

### **Prima di tutto l'amore**

Questo desiderio generoso di voler condividere ciò che gratuitamente si è ricevuto in dono - la buona notizia di un amore che salva non solo dalla morte ma da tutte le esperienze di morte dinanzi alle quali ci ritroviamo nel cammino della vita - è possibile solo perché incontrando il Signore ci si scopre amati incondizionatamente, senza meriti particolari, amati per quel che si è e non per come vorremmo o dovremmo essere. E dalla scoperta entusiasta di quest'amore gratuito e totalizzante ne nasce un'altra: ci si scopre capaci di amare, di guardare al di là del proprio orticello, sentendosi responsabili non solo di sé stessi e della vita ma anche e soprattutto di coloro con cui si condivide il cammino e si spezza il pane.

La cura vicendevole, l'amore sconfinato e attento, la solidarietà intima e forte sono il cuore della Parola, di quella Parola che è roccia sicura su cui costruire non solo la nostra esistenza ma anche quella della comunità cristiana. Mettere al centro dell'azione pastorale il principio della "relazione" come criterio operativo e regolativo vuol dire credere e impegnarsi in una cura più vera e più fondata della "formazione come promozione dell'umano", dell'accoglienza reciproca, del rispetto reciproco. La pastorale ha bisogno di ripartire da noi, dal noi! Ha bisogno di ripartire da questo spazio della relazione, tra me e te c'è un noi che ci ha già accolti, che è già storia, che ha già segnato in tanti modi la nostra storia personale. Essere in comunione significa sentirsi una cosa sola con l'altro, con i suoi bisogni, con il suo percorso, con i suoi dolori e le sue gioie. La responsabilità vicendevole nasce in modo spontaneo quando si è in comunione. E questo significa che se non c'è corresponsabilità nella Chiesa, se i ministri ordinati e i fedeli laici non

lavorano insieme sul serio, sentendosi responsabili gli uni degli altri, secondo le peculiarità di ciascuno, è perché la relazione tra loro non è di vera comunione ma è caratterizzata magari da una formale preoccupazione, da un'adesione affettiva vicendevole ma superficiale, e in ultimo - nei casi estremi - da dipendenza, sottomissione, manipolazione. La comunione invece nasce dall'amore, dal sentirsi nel cuore e sulla pelle la comune appartenenza, la fraternità, l'indissolubile legame che lega i figli dello stesso padre. La comunione nasce dallo scegliere "prima di tutto la carità" nella consapevolezza che il "pieno compimento della legge è l'amore" (*Rm* 8,7) e nessuna regola comunitaria, nessuna norma liturgica o canonica, nessuno statuto ecclesiastico è capace di stare in piedi senza l'amore.

Ecco, la terra calabrese ha bisogno più che mai di imparare dalla Chiesa questo amore grande e disinteressato, quest'amore che diventa pratica quotidiana della solidarietà e della giustizia, quest'amore che si fa culla di una nuova società in cui l'individualismo e l'indifferenza vengono rimpiazzati dalla preoccupazione per il bene dell'altro, dal pensare non solo al proprio piccolo granaio pieno ma a quello vuoto del fratello che mi appartiene e mi cammina accanto. Questa cattedra, questo magistero dell'amore non è altro dal compito per cui il Maestro ha pensato e sognato la sua Chiesa. Qualcuno crede si tratti di un accidente, di una conseguenza occasionale. Ma non è così, la cattedra dell'amore è il magistero più alto della comunità cristiana e questo non solo perché il Signore ha posto come criterio di riconoscimento dei discepoli l'amore vicendevole (*Gv* 13, 34-35) ma perché annunciando, vivendo, testimoniando l'amore si annuncia, si comunica, si testimonia la verità di Dio così come ce l'ha narrata, raccontata, rivelata il nostro amico, compagno e fratello Gesù di Nazareth!

Per questo l'invito che vi faccio è quello di mettere e rimettere sempre le relazioni al centro di tutto. Prima ancora delle programmazioni pastorali, prima ancora dei progetti, delle idee, delle proposte vengono le relazioni tra le persone, indipendentemente dal loro ruolo di servizio. La relazione deve essere al centro di tutto perché è solo dalla cura che le si offre che può nascere una comunione solida e non di facciata e solo da una comunione autentica sgorga spontanea la corresponsabilità.

### Conclusione

In ultimo, vorrei sottolinearvi una cosa: la comunione che è corresponsabilità non è un bene strumentale. Non è il semplice tentativo di tenere a galla una barca che fa acqua da tutte le parti ma è piuttosto il mare, l'Oceano sul quale quella barca può muoversi, sospinta dal vento impetuoso e invisibile dello Spirito di Dio. Solo solcando il mare della comunione - di una comunione non settaria ma aperta all'incontro con l'altro che vive fuori dai nostri soliti recinti - è possibile evangelizzare accogliendo nella casa, che è la Chiesa, coloro che cercano un rifugio, iniziando dai piccoli, dagli scartati, dagli ultimi.

*Mimmo.*

Se le nostre comunità diventeranno luoghi in cui ci si abbraccia con autenticità, se nella gratuità sapremo offrire una bevanda calda a chi sperimenta il freddo nella propria carne, una parola d'amore a chi non si

sente amato, un annuncio di verità a chi cerca disperatamente un significato e un senso alla sua vita, allora sarà più facile fidarsi di noi e del messaggio prezioso che custodiamo: Cristo è risorto e in lui tutti, nel tempo e nell'eternità, possiamo risorgere e affrettare l'aurora!